

**time** **CRIME**



NOELLE W. IHLE

# Chiedi di Andrea

*romanzo*

Traduzione dall'inglese  
di Sara Bresciani



FANUCCI EDITORE

Prima edizione: febbraio 2025

Titolo originale: *Ask for Andrea*

Titolo originale racconto in appendice: *The River*

Copyright © 2022 by Dynamite Books, LLC

Published by arrangement with

Ethan Ellenberg Literary Agency and Berla & Griffini Rights Agency

© 2025 by Gruppo Editoriale Fanucci Srl

Sede secondaria: via Giovanni Antonelli, 44 – 00197 Roma

tel. 06.39366384 – email: [info@gruppoeditorialefanucci.it](mailto:info@gruppoeditorialefanucci.it)

Indirizzo internet: [www.timecrime.it](http://www.timecrime.it)

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia – Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Franca Vitali

NOELLE W. IHLI

Chiedi di Andrea



A Nate. Ti perseguirò,  
ma solo perché ti amo.





# 1

## Meghan

*Oquirrh Mountains, Utah*  
*Un anno prima*

Anche se il suo peso mi schiacciava a terra, il cervello mi ha urlato di correre.

‘Corri’ ha supplicato mentre lui grugniva e mi stringeva una sciarpa, la mia sciarpa, intorno al collo.

E invece sono rimasta paralizzata come un topo sotto la zampa di un gatto, finché la morsa della pressione e del dolore non si è allentata all’improvviso. Mi ha fissato per qualche secondo mentre si tirava in piedi, la bocca contorta in un’espressione di disgusto. Respirava a fatica. Il suo volto pallido si stagliava nell’oscurità, il suo neo sulla guancia un punto fermo.

Mi ha lasciato cadere di fianco la sciarpa verde e rosa.

‘Corri’ ha sbraitato di nuovo il mio cervello. ‘CORRI!’

Ma non mi sono mossa. Non ho neanche sbattuto le palpebre.

Si è voltato verso l’auto che aveva parcheggiato in modo precario sulla strada sterrata.

Potevo solo immaginare cosa avesse nel bagagliaio. Ma se non mi fossi data una mossa l’avrei scoperto in fretta.

E così alla fine sono scappata, in fuga tra ombre di pini che promettevano nascondigli, se non addirittura un rifugio.

Sono corsa giù per un argine ripido, verso il letto di un torrente asciutto, sempre più veloce e cercando di non cadere, sentendo a malapena il dolore che mi bruciava la gola.

Non ero sicura di dove stessi andando. Sapevo solo che dovevo allontanarmi il più possibile da quella Kia Sorento blu immacolata. E, cosa più importante, dovevo scappare dall'uomo alla guida, attraente e pacato: quando avevo detto a Sharesa del nostro appuntamento l'avevo chiamato 'l'ago'. Come a dire, l'ago nel pagliaio di scapoli sull'app Matchstrike: padri divorziati con figli, accordi di custodia complicati, e selfie osceni nei bagni delle palestre.

Ma Jimmy era diverso. Con i suoi occhi scuri e ambrati, un'ombra fine di barba sulla mascella definita e il taglio di capelli a spazzola, era il sosia di Chris Hemsworth.

Sharesa aveva letteralmente squittito quando le avevo fatto vedere la sua foto.

Io invece non mi ero fatta grandi aspettative. Non era la prima volta che tentavo la fortuna sui siti d'incontri online. Avevo preso un uber per andare al Gracie's Spot a Salt Lake dopo il mio turno di lavoro e mentalmente mi ero preparata a incontrare il cugino inquietante di Chris Hemsworth. Mentre arrivavo avevo anche scritto a Sharesa: 'Chiamami tra un'ora con una scusa, okay?' Ho visto le bolle di testo comparire subito dopo aver premuto Invio. 'Come vuoi, tanto lo sai che ne hai voglia.' Ho alzato gli occhi al cielo. Altre bolle... 'Ti chiamo dopo <3.'

Siamo stati a chiacchierare a un tavolo del Gracie's Spot fino all'ultimo giro di bevute, alle undici di sera. Ho scritto a Sharesa dal bagno per dirle che non c'era bisogno di inventarsi una scusa, dopotutto.

Come sempre mi ha risposto subito: 'Ne hai voogliiiiaaa.'

Mentre mi lavavo le mani, ho notato un cartello appeso allo specchio: IL TUO APPUNTAMENTO STA ANDANDO MALE? CHIEDI DI ANDREA AL BAR. CI ASSICURIAMO CHE TORNI A CASA SANA E SALVA. Ho sorriso mentre mi asciugavo le mani, grata di non averne bisogno. Non quella sera. Non con lui.

Ho smesso di guardare il cartello e ho studiato il mio riflesso. Avevo dedicato più tempo del solito ai miei capelli, che in genere lasciavo cadere in una riga netta sulle spalle. Quella sera li avevo arricciati in onde che sotto le luci del ristorante sembravano dorate. Ho riapplicato un po' del rossetto rosa intenso che negli anni era diventato il mio tratto distintivo e ho premuto le labbra tra loro, chiedendomi se più tardi mi avrebbe baciata.

Avevo bevuto due birre. Non abbastanza da ubriacarmi o che, giusto quel che bastava a distendere i nervi. Perché a dirla tutta non sembrava affatto il cugino inquietante di Chris Hemsworth. Era premuroso e simpatico, e il neo sulla guancia lo rendeva ancora più attraente.

Si era limitato a bere ginger ale, il che non mi aveva fatto strano. Dopotutto vivevo nello Utah.

L'ultima cosa che ricordo è che mi è venuto un gran caldo e che mi sentivo davvero, davvero felice. All'improvviso mi sono guardata intorno e le luci color sciroppo dei lampadari sputnik del locale mi sono sembrate sfocate.

Così, quando si è proposto di portarmi a casa invece di farmi aspettare un uber al freddo, non ho esitato neanche per un secondo.

L'auto aveva rivestimenti scricchiolanti di carta sui sedili, come se fosse stata appena pulita.

È l'ultima cosa che ricordo. Dopodiché mi sono svegliata con le sue mani e la mia sciarpa intorno al collo. Le luci calde del Gracie's Spot erano sparite, sostituite da punture di aghi di pino, fango tra i capelli e buio vorticoso, in una notte gelida.

Per qualche secondo non ho capito cosa stesse succedendo. Non riuscivo a urlare. Non riuscivo a muovermi. Non capivo nemmeno dove fossi. Sapevo solo che mi faceva male tutto.

Il ricordo del nostro appuntamento è svanito nella nebbia quando ho visto i suoi occhi brillare sopra di me. Non erano più caldi e ambrati come al Gracie's Spot. Erano freddi, enormi, pieni di rabbia.

Ho pensato al cartello nel bagno del locale. CHIEDI DI ANDREA.

Andrea non mi avrebbe soccorso. Nessuno avrebbe potuto.

Ho corso più veloce di quanto avessi mai fatto in vita mia, ignorando il rimbombo che avevo in testa e nel petto e la pressione schiacciante della sciarpa.

Non mi importava la direzione. Contava solo che mi allontanassi il più possibile da lui, anche se significava correre a capofitto nel bosco.

Mentre mi precipitavo giù per il pendio roccioso, verso il basso letto del torrente, mi è sembrato che qualcuno chiamasse il mio nome. Una voce di donna.

L'ho ignorata e ho continuato a correre.

Lui non mi ha seguito.  
Non ce n'era bisogno.  
Perché quando finalmente mi sono fermata mi sono resa conto,  
con sorpresa, che non mi mancava il fiato.  
La sorpresa si è subito trasformata in orrore.  
Non mi mancava il fiato perché non stavo respirando affatto.

## 2

### Brescia

*Boulder, Colorado*  
*Due anni prima*

Mi sono resa conto di essere morta come ci si rende conto di stare sognando. Ma al contrario, credo. Perché l'incubo era realtà.

All'inizio non ho capito cosa fosse successo. Almeno per qualche secondo. Poi mi sono alzata e il mio corpo è rimasto fermo. Ho fissato il soffice pigiama di chambray in cui mi ero infilata dopo essere tornata a casa dal lavoro. Adesso era sporco e umido. Avevo scalcciato via una delle mie pantofole, e lo smalto color pesca sbeccato sulle mie dita dei piedi era in bella vista. I miei lunghi capelli scuri erano striati di una sostanza scura e appiccicosa. La testa non mi rimbombava più e non sentivo alcuna pressione sul collo.

Mi guardava anche lui. Non guardava *me*, me. Guardava il mio corpo. I miei occhi nocciola, spalancati, iniettati di sangue. Respirava a fatica, senza espressione. Aveva ancora in mano la prolunga.

Si era fatto crescere una barba alla Joaquin Phoenix che nascondeva, anche se non del tutto, il suo neo scuro sulla guancia. Lo faceva sembrare dieci anni più vecchio dell'ultima volta che l'avevo visto. Se ai tempi avesse avuto quella barba, è probabile che non saremmo mai usciti. Cioè, un'ombra di barba ci sta sempre, ma quella era proprio un nido d'uccello. Lo faceva scadere da un solido nove a un tre striminzito.

Un anno prima ci eravamo frequentati per una settimana esatta. Come faccio a saperlo? Perché si era infuriato quando avevo tra-

scorso il nostro 'settimanaversario' con le mie amiche. Non capivo perché gli desse tanto fastidio. Era il compleanno di Lanelle. E, come ho detto, uscivamo da una settimana. Eppure parlavo già di lui tutto il tempo. Non ero più uscita con nessuno dalla mia ultima rottura, un paio di anni prima, e mi piaceva l'idea di avere di nuovo un 'ragazzo'. Mi piaceva rispondere a domande scandalose sorvegliando Margarita all'anguria, per esempio se baciasse bene (sì), se fosse bravo a letto (troppo presto per dirsi) e come ci fossimo conosciuti. Su quel punto tergiversavo. Non volevo ammettere di essermi ridotta a creare un profilo su Matchstrike. Così evitavo di rispondere. Ho deciso che se fossimo durati avrei confessato.

All'inizio, quando l'ho visto fuori dal ristorante dopo la festa di Lanelle, non sapevo cosa pensare. Ha sfoggiato il suo bel sorriso e si è comportato come se si trattasse di una strana coincidenza. Ho finto di crederci davanti a Lanelle e alle mie amiche. Era palese lo trovassero attraente. Pensavano avessi trovato un buon partito. Così ho messo da parte il disagio che mi ha invaso mentre cercavo di ricordare se gli avessi detto il nome del ristorante. Ero quasi certa di no.

Ho permesso che mi accompagnasse a casa, anche se significava lasciare la mia auto nel parcheggio del Barbacoa. All'inizio sembrava felice di vedermi. Ma quando gli ho chiesto con chi si fosse visto lì, non ha risposto. Allora gliel'ho chiesto di nuovo. E a quel punto è esploso.

Ha iniziato a dire che l'avevo abbandonato per uscire con le mie amiche. Poi ha sbraitato che non ero nemmeno sembrata contenta di vederlo al ristorante.

Più tardi quella sera gli ho inviato un messaggio per dirgli che era meglio chiuderla lì. Ha provato subito a chiamarmi. Quando non ho risposto ha chiamato di nuovo. E ancora, e ancora. Ho messo il telefono in modalità aereo e sono andata a letto. Sentivo ancora l'effetto dei Margarita e rimpiangevo di aver parlato di lui a Lanelle e alle altre.

Quando mi sono svegliata il giorno dopo, ho trovato ben ventidue messaggi ad aspettarmi. All'inizio erano dolci. Aveva avuto una brutta giornata e voleva vedermi. Capiva perché ero infastidita. Potevo dargli un'altra possibilità? Tempo dell'ultimo messaggio, ero diventata una stronza obesa. Una stronza obesa che gli

aveva fatto perdere tempo. Non avevo ancora finito di leggerlo che ne era già arrivato uno nuovo. Sapeva che avevo letto ciò che aveva scritto, quindi perché non rispondevo? Gli avevo fatto perdere tempo, gli avevo spezzato il cuore e ora nemmeno mi degnavo di rispondergli.

I messaggi sono andati avanti per tre giorni, anche dopo che ho smesso di rispondere. Alla fine ho bloccato il suo numero e segnalato il suo profilo su Matchstrike, nella speranza di evitare problemi ad altre ragazze.

Quando ho smesso di ricevere i suoi messaggi mi sono praticamente dimenticata di lui.

Ho ristrutturato la mia bifamiliare. Ho trovato un nuovo lavoro e mi hanno dato un aumento. Mi sono fatta la frangia e i colpi di sole. Ho cancellato Matchstrike dopo una manciata di tentativi falliti già dal primo appuntamento. E ho adottato un gatto: un siamese di nome Frank.

Così, quando quella sera sono scesa in cortile in pigiama per portare fuori la spazzatura, lui era l'ultima persona che mi aspettavo di vedere.

All'inizio non l'avevo nemmeno riconosciuto, con quella barba orribile. Se ne stava lì quasi noncurante, come se fosse una specie di coincidenza. Proprio come quella sera al Barbacoa. Solo che questa volta si trovava nel mio cortile. Dietro la mia staccionata.

Ho quasi urlato. Mi sono trattenuta solo quando ho riconosciuto i suoi occhi. A essere onesta, ero sollevata che non si trattasse di un estraneo.

Poi mi sono arrabbiata. Era passato un anno intero. Che cazzo di problemi aveva a farsi vivo così? A spaventarmi in quel modo? Si aspettava lo accogliessi a braccia aperte?

È in quel momento che ha tirato fuori la prolunga. La mia prolunga. L'ho riconosciuta al rallentatore mentre mi veniva incontro. Non l'avevo ancora riportata a casa dopo averla usata per le luci di Natale. Ci avevo messo una vita a decidermi ad appenderle.

Nel caso ve lo stiate chiedendo, ci si mette parecchio tempo a strangolare qualcuno. L'avevo sentito dire in un episodio di *Investigation Discovery*. Confermo che ci vuole ancora di più quando siete voi a essere strangolati. Avevo la gola in fiamme, la testa in fiamme, il petto in fiamme. Persino i miei occhi sembravano bru-

ciare. Non riuscivo a emettere alcun suono o a vedere, mentre le lacrime mi scendevano lungo le guance.

Immagino che anche per lui ci stesse volendo troppo, perché alla fine mi ha sbattuto la testa contro il marciapiede. Poi è diventato tutto buio. Il bruciore insopportabile era scomparso, insieme all'aria ghiacciata e alla sensazione bagnata e ruvida del pavimento.

Quando ho intravisto per la prima volta, be', non saprei ancora come chiamarla, la mia anima? Il mio spirito? La mia eco? È stato come vedere il mio riflesso in uno specchio. Non che stessi fluttuando o che. Non ero trasparente. Semplicemente non ero più viva. Indossavo ancora il pigiama e le pantofole, ma erano puliti, come qualche minuto prima.

Non appena si è reso conto che ero morta (un bel po' dopo che *io* me ne rendessi conto) se l'è filata dal cancello posteriore. Sono rimasta sola, in piedi accanto al mio corpo e al bidone della raccolta differenziata che avevo appena portato fuori dal garage.

L'ho seguito e ho scoperto che tenevo il passo senza sforzo, cosa che non avrei mai detto da viva. Gli ho afferrato il braccio e ho guardato le mie dita posarsi leggere sulla sua spalla. Mi aspettavo quasi ci scivolassero dentro.

Non ha reagito, non proprio, ma si è messo a camminare più in fretta giù per il vialetto buio, lungo il marciapiede, fino a raggiungere la Kia blu che aveva lasciato in fondo alla strada.

Quando ha aperto la portiera mi sono tuffata a capofitto nell'auto insieme a lui. Non volevo rischiare che la portiera mi sbattesse in faccia e che se la svignasse senza di me.

Mentre lo guardavo affrettarsi verso la macchina, sapevo che non c'era nulla da fare per la ragazza riversa sul marciapiede con i capelli sporchi di sangue. O per Frank, che probabilmente dormiva ancora sui cuscini della poltrona in camera mia.

Nessun altro mi aspettava quella sera. Nessuno si sarebbe accorto della mia scomparsa, tantomeno della mia morte, finché non fossi mancata a lavoro il giorno dopo. Nessuno mi avrebbe soccorso.

Prima di mettere in moto, si è pulito le mani con delle salviette umide. Attento, quasi amorevole. Come se non le avesse appena usate per avvolgermi una prolunga sporca intorno al collo, vicino ai bidoni della spazzatura nel mio cortile, finché non avevo smesso di lottare.



Col senno di poi, è allora che ho deciso che l'avrei perseguitato.

L'ho studiato dal sedile del passeggero mentre guidava. I suoi occhi ambrati, neri nell'oscurità dell'abitacolo, sono rimasti fissi sulla strada mentre percorrevamo i venti minuti di viaggio per tornare a casa sua.

Non era l'appartamento di cui mi aveva parlato nel dettaglio l'anno prima, con tanto di coinquilino che lasciava i calzini in cucina. Si trattava di una villetta unifamiliare in mattoni stile anni Settanta a Broomfield, con una lampadina del portico fulminata.

L'ho seguito lungo il vialetto d'ingresso, passando accanto a una bicicletta poggiata nel mezzo di un'aiuola incolta e a un groviglio di Barbie seminude su dei gradini.

La luce solitaria del portico ha sfarfallato mentre lui girava la maniglia ed entrava in casa, chiudendosi la porta alle spalle e lasciandomi in piedi a fissare i giocattoli e il tripudio di azalee che ero sicura non avesse piantato lui.

Mi sono accorta che non riuscivo ad attraversare la porta d'ingresso, dopo che era entrato. Ero contenta di essere salita in macchina quando ce n'era stata l'occasione.

Sono rimasta sul portico. Nonostante tutti i film dell'orrore che avevo visto non avevo imparato molto di utile sulla morte. Avrei ruotato la maniglia della porta se mi fossi concentrata abbastanza? No. Che sarebbe successo se avessi urlato? Ci ho provato. Mi sentivo forte e chiaro, ma, stando alla reazione del tizio che portava a spasso il cane dall'altra parte della strada, non valeva lo stesso per il resto del mondo.

Be', non è del tutto vero. Il cane, un minuscolo schnauzer grigio, si è fermato e ha guardato dritto verso il portico.

Mi sono illusa. «Ehi, piccoletto! Ehi!» Lo schnauzer ha ringhiato e annusato l'aria, poi ha continuato a camminare. Il proprietario ha a malapena sollevato lo sguardo dal bagliore bluastro del suo smartphone.

Mi sono allontanata dal cane inutile e mi sono seduta sul portico. Ho studiato le mie mani e il loro riflesso. Ho osservato come si posavano sul riflesso delle mie ginocchia. Il modo in cui i miei piedi poggiavano sul cemento crepato. A malapena toccavano terra, come se fossi fatta di una sostanza poco più pesante dell'aria.

Ho calciato una foglia su un gradino e l'ho guardata muoversi

in modo così lieve che era dura stabilire se a spostarla fosse stata l'aria della notte.

Sei morta, mi sono detta. Sentiti triste.

Quando la mia zia preferita era morta in un incidente stradale, la fase di negazione mi aveva fatto da cuscinetto per un'ora buona. Era troppo da processare. Non ce la facevo. Quando finalmente ho realizzato cos'era successo, mi sono sentita come se mi avessero tolto il fiato. Proprio così. Solo che stavolta l'indicibile era capitato a me.

Vedevo sagome sfocate muoversi oltre il vetro smerigliato della finestra della cucina sopra l'aiuola. Mi sono avvicinata alle azalee e ho guardato il mio riflesso disperdersi negli spazi tra i fiori leggeri. Le piante non si muovevano. Ero *io* a muovermi.

Il che mi avrebbe affascinato, se non mi avessero ucciso da poco. Però mi ha dato un'idea. Non riesco ad attraversare i muri, né ad afferrare nulla, ma avevo un effetto sull'aria notturna. Non sul vento. *Sull'aria*.

Ci ho riflettuto per un po', mentre guardavo le foglie dell'azalea tremare nella brezza leggera. Ho teso la mano verso il fiore più vicino e ho raggiunto un grappolo di germogli. Quella volta ho osservato con più attenzione la mia mano scivolare, come fumo, tra due grossi fiori magenta.

Non ero vento: ero aria. Ma l'aria si infila dappertutto, il che mi ha dato un'idea.

Ho girato intorno alla casa fino al cancello laterale, che era chiuso. Vedevo il cortile e i bidoni della spazzatura attraverso le sbarre. Mi sono concentrata sugli spazi tra le sbarre e ho fatto qualche passo in avanti.

Ho attraversato la recinzione senza sforzo.

Il mio sguardo si è posato su una porta per gatti, lievemente socchiusa, che portava al garage. Ho attraversato anche quella. No problem.

La luce era accesa e illuminava un garage ordinato, con file di scatole accatastate su un lato e un minivan sull'altro. Ho gettato uno sguardo sommario sulle scatole. Erano etichettate come CUCINA, BAGNO, CAMERA DA LETTO eccetera. Sulla scatola più alta c'erano una pila di etichette e un pennarello indelebile.

Stava traslocando.

Ho sentito uno sferragliamento alle mie spalle e mi sono girata in tempo per vedere un piccolo gatto calico entrare di corsa nel garage attraverso la porticina.

«Ciao, micio» ho sussurrato, e giuro che il gatto si è seduto e mi ha fissato per qualche secondo, poi si è sistemato davanti a una ciotola di crocchette. L'ho seguito e mi sono accovacciata accanto a lui mentre mangiava. Ho pensato a Frank e al suo miagolio. Probabilmente stava strappando il tappeto in fondo alle scale per protestare contro l'assenza di pappa.

Sapevo che non avevo lacrime vere e proprie da piangere. Ma ho sentito un pizzicore familiare in fondo agli occhi e un'ondata di tristezza mi ha invaso. Non avrei più accarezzato il pelo lanuginoso sotto il mento di Frank, né sentito le sue fusa brontolanti mentre mi si sdraiava di fianco sul letto a occhi chiusi.

Mentre l'intensità della sensazione cresceva, ho avvertito uno schiocco silenzioso che ha fatto piombare il garage nell'oscurità all'improvviso.

Mi sono immobilizzata e mi sono concentrata sul tintinnio silenzioso del filamento della lampadina.

«Mi sa che sono stata io» ho sussurrato al gatto, impegnato a sgranocchiare.

C'erano sprazzi di luce intorno alla porta di casa sua. Mi sono avvicinata e ho ascoltato il suono delle voci soffocate all'interno.

Un'ora fa mi aveva portato via tutto quello che avevo.

Non sapevo come, ma avevo intenzione di restituirgli il favore.

### 3

## Skye

*Kuna, Idaho*

*Oggi*

Quell'estate si era presentato spesso al Daily Grind quando ero di turno.

Non mi dava fastidio. A dire il vero, vederlo mi faceva piacere. Lasciava la mancia. Era carino. Era uno dei pochi bianchi dell'Idaho che non chiedeva roba tipo 'di dov'è che sei *davvero?*', o che non coglieva la palla al balzo per fare sfoggio del suo spagnolo A2. (Con gran dispiacere di mia mamma, avevo fatto esattamente un anno di spagnolo alle medie.)

Mi chiamava 'Dolly' perché indossavo una maglietta di Dolly Parton il giorno in cui è entrato nel locale per una cioccolata calda. Non prendeva mai caffè, sempre e solo cioccolata calda. Era un po' strano, infatti mi ricordavo sempre il suo ordine. Ho iniziato a disegnare una faccina sorridente sul bicchiere, accanto al suo nome. *James.*

«Grazie, Dolly» diceva sempre, e il suo sorriso mi faceva arrossire. Quindi ovviamente mi limitavo a mormorare qualcosa e mi voltavo per preparare un nuovo ordine. I suoi occhi ambrati (giuro, sembravano oro liquido) continuavano a fissarmi mentre facevo finta di niente.

Ogni tanto il mio manager Ken mi prendeva in giro. Diceva che la volta seguente che fosse venuto gli avrei dovuto scrivere il numero sul bicchiere. «Il tizio della cioccolata che somiglia a Chris

Hemsworth flirta di brutto con te» ha detto Ken, aggrottando le sopracciglia. «Sta a te, baby.»

L'ho quasi fatto. A volte ci rimuginavo mentre tostavo il bagel di qualcuno, o aggiungevo cinque spruzzate e mezzo di sciroppo al caramello a un frappuccino. Mi imbarazzava ammettere, anche a me stessa, che non ero mai stata a un appuntamento vero e proprio, né avevo mai fatto la prima mossa. Mi dicevo che l'università sarebbe servita a quello. In autunno, quando fossero iniziati i corsi, sarei in qualche modo rinata. Mi sarei lasciata alle spalle la goffaggine non appena varcata la soglia del campus dell'Università dell'Idaho.

Quell'estate l'ho visto tre o quattro volte a settimana. Poi ha smesso di venire di colpo qualche settimana prima che iniziasse l'università. Stranamente mi sentivo triste, come se avessi perso un'occasione. Mentre ero al lavoro pensavo al suo volto e mi veniva la malinconia al pensiero che non l'avrei più rivisto. Era molto più vecchio di me, sui trent'anni, se avessi dovuto tirare a indovinare. A essere onesta, coi suoi occhi caramello, i capelli scuri e quel neo di bellezza da celebrità era talmente attraente che non me ne importava nulla.

Pensavo fosse destino quando, durante l'ultimo turno prima dell'università, è entrato nel bar con un sorrisone e ha ordinato il solito. Sono arrossita mentre cercavo di convincermi a scrivergli il numero sul bicchiere. Mi sono detta che era un allenamento, credo. Per dimostrare che ero pronta per l'università (non lo ero). Ma mi sono tirata indietro. Ho pensato che sarei partita due giorni dopo, che senso aveva?

Gli ho detto di fretta che quello era il mio ultimo giorno. Era probabile non mi avrebbe più visto al Daily Grind. È sembrato davvero deluso e poi ha scrollato le spalle. «Be', mi mancherai Dolly.»

Le mie guance si sono scaldate ancora di più e ho fatto finta che la macchina dell'espresso stesse avendo problemi finché non se n'è andato. *Estúpida*, ho pensato tra me. Dello spagnolo ricordavo ancora gli insulti.

Ho finito il turno alle quattro di pomeriggio e ho consegnato il grembiule e il mio cartellino da dipendente. Ho abbracciato Ken e gli ho promesso che gli avrei scritto. Poi sono andata alla fermata dell'autobus. Stavo rispondendo a un messaggio di mia mamma

su che fare per cena (pupusas al nostro food truck preferito? Non avevo pranzato e morivo di fame), quando ho visto un'auto rallentare e affiancarmi.

Era lui.

Mi ha fatto quel sorriso, come se fosse sorpreso quanto me. Come se fosse una coincidenza. Poi ha detto: «Ehi, Dolly. Vuoi un passaggio?»

Non ho nemmeno esitato. L'universo mi aveva dato una seconda possibilità dopo che avevo fatto cilecca, qualche ora prima e tutte le altre volte. Ho scacciato senza problemi la vocina nella mia testa che chiedeva timida perché James fosse ancora in quel centro commerciale semivuoto due ore dopo che l'avevo visto per l'ultima volta.

«Certo, perché no?» gli ho detto, compiacendomi del fatto che la mia voce sembrasse così disinvolta, anche se il cuore mi rimbombava nel petto. Non è niente di che, mi sono detta. Non è mica un estraneo. Mi sono lisciata i riccioli, che erano in disordine come sempre dopo lavoro.

Poi sono salita sulla Kia blu e ho allacciato la cintura.

«Non è che prima vuoi mangiare qualcosa?» mi ha chiesto. Il mio battito ha rallentato un po'.

«Certo, muoio di fame» ho risposto, arrossendo e fissandogli il neo sulla guancia. Era ufficialmente un appuntamento. Non vedevo l'ora di scrivere a Ken più tardi. Sarebbe stato orgoglioso di me.

Ha sorriso. «Bene, allora ti porto nel mio posto preferito, okay? È un po' fuori mano, ma ne vale la pena.»

La voce nella mia testa si è fatta sentire di nuovo. Avevo vissuto a Kuna per tutta la vita. Non c'erano molti posti dove non fossi stata. Specie se si trattava di ristoranti. «Come si chiama?» ho chiesto.

Ha scosso la testa. «Vedrai.»

Mentre eravamo in viaggio, mi ha fatto qualche domanda. Mi ha chiesto della mia famiglia. Se avevo mai visitato El Salvador (una volta, da bambina). Che tipo di musica mi piaceva. Cosa volevo studiare. Se ero mattiniera o nottambula. Una dietro l'altra. Come se fossi la persona più interessante del mondo. Tutto con quel sorriso. Mi lanciava occhiate mentre si immetteva sull'interstatale verso Boise.

Mi sono detta di rilassarmi. Boise era a trenta minuti di macchina, ma è vero anche che lì c'erano più ristoranti.

Mi sono concentrata su quello che diceva e ho provato a rilassarmi. Stava raccontando una storia su uno dei suoi coinquilini, che all'ultima festa che avevano organizzato aveva preso un fiasco di birra invece di un fusto. Ho riso. Non sapevo la differenza, ma non volevo darlo a vedere. Mi sembrava un po' vecchio per fare ancora festa, ma che ne sapevo io?

Cinque minuti dopo ha messo la freccia per lasciare l'interstatale. Ho guardato il cartello. Blacks Creek. Strada Kuna-Mora. Mi si è rivoltato lo stomaco. Ha continuato a parlare senza battere ciglio. Ero stata sulla Blacks Creek Road una volta sola, durante un'escursione. Per quanto ne sapevo, non c'erano ristoranti da quelle parti. Solo colline e canyon.

Lo stomaco ha iniziato a farmi male. «È l'uscita giusta?» ho chiesto, fingendo nonchalance. Avevo paura di rovinare tutto. Di ferire i suoi sentimenti. Di deluderlo. Di rivelargli che ero una bambinetta che non era mai stata a un appuntamento o baciato un ragazzo. Che Ken (che aveva un ragazzo a sua volta) era l'unico uomo con cui avessi mai trascorso un po' di tempo.

«Non sei mai stata al Moe's?» ha chiesto, guardandomi sorpreso. «E sei cresciuta qui?» Mi ha lanciato un sorriso sornione e io gli ho creduto.

Per sicurezza ho deciso di scrivere a mia mamma. «Oh, al Moe's?» ho bluffato. «Certo, è da un sacco che lo voglio provare.» Ho deglutito mentre tiravo fuori il telefono dalla tasca della giacca. «Scrivo a mia mamma per avvisarla. Le ho detto che sarei tornata a casa presto.»

Mentre lo dicevo, ho guardato lo schermo. Niente segnale.

I miei pollici si sono posati sulla casella dei messaggi di testo mentre leggevo e rileggevo il suo ultimo messaggio. *'Te quiero, mija.'*

La nausea è tornata. Quando ho sollevato lo sguardo su di lui ho visto che mi fissava. Mi sono stampata in faccia un sorriso finto.

L'ha presa con filosofia. «Non c'è campo per un altro paio di chilometri, ma appena superata quella collina avrai tre tacche. No problem. Vuoi che mi fermi lì così le scrivi?»

Ho sentito un'ondata di sollievo che mi ha fatto venire le vertigini e mi ha strappato un sorriso. Forse Moe's esisteva davvero.

Forse era tutto okay. Mi stavo agitando per niente, come sempre. «Sì,» ho detto, il più disinvolta possibile «così non si preoccupa.»

Pochi minuti dopo abbiamo imboccato una curva. Più avanti c'era un cartello: USCITA DAL RANCH. Ha rallentato e ha messo la freccia per immettersi in quello che sembrava poco più di un sentiero sterrato. Ho fissato il telefono mentre le gomme scricchiolavano e rimbombavano sulla superficie irregolare e rocciosa.

Non c'era campo.

Come se mi avesse letto nel pensiero, ha indicato un punto fuori dall'auto. «Se continua a non esserci campo, quel punto vicino al torrente dovrebbe funzionare.» Ha sorriso. «L'ho trovato per caso una volta che il mio amico Greg aveva bisogno di una pausa toilette qui in zona.»

Ho ridacchiato e sono scesa dall'auto, con gli occhi puntati sul telefono mentre camminavo verso il torrente.

Ancora nessuna tacca.

Ho alzato il telefono, fatto qualche passo in avanti e ci ho riprovato.

Niente.

È allora che mi ha preso alle spalle. Una mano mi ha afferrato i capelli e tirato indietro la testa. L'altra mi si è chiusa intorno alla gola mentre mi spingeva a terra. Sono atterrata di stomaco, ma l'unico suono che ho emesso è stato un grugnito soffocato, mentre mi bloccava a terra con le ginocchia.

Ho cercato di urlare. Ho cercato di contorcermi per togliermelo di dosso. Ho cercato di lottare.

Riuscivo a pensare solo a come togliermi le sue mani dalla gola.

Quando ero in quarta elementare, un bambino mio vicino di casa, Dewey, era annegato nella vasca idromassaggio che la sua famiglia teneva nel patio sul retro. Aveva cercato di entrarci mentre sua mamma preparava il pranzo e il coperchio gli si era richiuso sopra. Da allora a volte facevo fatica a addormentarmi la sera. Continuavo a pensare a come doveva essere stato.

Annegare era la morte peggiore che potessi immaginare.

Fino a quel momento.

Saranno passati un paio di minuti al massimo prima che perdessi conoscenza, ma i secondi si sono dilatati mentre cercavo invano di farlo smettere.



Quando finalmente è calata l'oscurità, il dolore e la pressione sono scomparsi insieme alla luce.

Quando è ricomparso un bagliore mi stava ancora grugnendo alle spalle. Vedevo la terra e la ghiaia sotto il mio viso. Per il resto non sentivo nulla.

Stranamente però mi sono liberata dalla sua presa.

Con mio orrore non se n'è nemmeno accorto. Perché la ragazza coi riccioli scuri e disordinati a faccia in giù nel fango non si era mossa affatto.

Avevo visto quegli speciali di *Dateline* su persone che avevano avuto esperienze extracorporee. Esperienze di premorte. Ho deciso subito che era quello che stava succedendo.

«Togliti di dosso» ho urlato, lanciandomi contro di lui.

I miei pugni gli sono atterrati sulla schiena con la forza di un'ala di farfalla.

«Fermati, fermati, fermati» ho gridato. Sapevo che non mi sentiva. Nemmeno io ero sicura di riuscire a sentirmi.

La ragazza a terra non opponeva più resistenza. Le sue labbra erano di un color lavanda intenso. Una lunga linea di bava le usciva da un angolo della bocca. Gli occhi non erano chiusi, ma nemmeno aperti.

Il suono distante di un veicolo sulla statale l'ha finalmente smosso. Non era vicino, ma non c'erano punti in cui nascondersi lì, a parte qualche cespuglio di arbustiva e un torrente poco profondo.

L'ho guardato mentre finalmente si alzava, si ispezionava le mani e tornava verso la Kia blu.

Non ha degnato di uno sguardo il mio cadavere nella polvere.

Mentre sentivo i suoi pneumatici scricchiolare lungo la strada, aspettavo che succedesse. Che la mia anima si riunisse al mio corpo senza vita.

Mi sono seduta e mi sono avvicinata il più possibile al mio corpo. «Se n'è andato» gli ho sussurrato. «Puoi svegliarti adesso.»

Ho immaginato di ricongiungermi al mio corpo, concentrandomi il più possibile su ciò che avevo provato negli istanti prima che tutto diventasse scuro. Mi sono sdraiata accanto a me, sperando che all'improvviso avrei sentito di nuovo quel dolore, quel bisogno disperato di respirare. È quello che succedeva in *Dateline*. Ti vedevi fuori dal tuo corpo e poi *bum*, tornavi in te. Oppure una

qualche creatura misericordiosa compariva e ti diceva che non era ancora arrivato il momento di incontrare il Creatore.

«Torna qui» ho sussurrato. Ho pensato a mia mamma, che era già arrivata a casa da lavoro e si chiedeva perché non fossi con lei. Perché non le avessi scritto. Se volevo due o tre pupusas.

Il mio telefono era sotto di me, nella fanghiglia. Ne vedevo un angolo bloccato sotto la mia coscia.

Era immobile e silenzioso.

Proprio come me.